

C PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Dn 9,15-19; Salmo 106; 1Tim1,112-17; Mc 2,13-17

In quel giorno furono molti ad unirsi alla festa, alla mensa che celebrava la conversione di Levi, il pubblicano. Celebrava, prima ancora della conversione, la sua vocazione; essa era una buona notizia per tutti. Era un vangelo. Era il vangelo, l'annuncio cioè di questa buona notizia: Gesù è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori.

L'annuncio è la risposta alla bella preghiera di Daniele. La grazia che egli chiede è quella di far risplendere ancora il suo volto sopra il santuario di Gerusalemme. Come può risplendere il suo volto sulla città infedele? Daniele confessa, a nome di tutto il popolo: *abbiamo peccato, abbiamo agito da empi*. La sua invocazione non si può appellare alla giustizia di chi prega, ma solo alla grande misericordia di chi è invocato: *Noi presentiamo le nostre suppliche davanti a te, confidando non sulla nostra giustizia, ma sulla tua grande misericordia*. Già Daniele conosceva Dio come il misericordioso, che non può resistere all'invocazione che nasce dalla confessione del peccato. Conosceva già la misericordia? Attendeva di conoscere quella misericordia che la vocazione di Levi rende manifesta.

Spesso nella predicazione cristiana, e soprattutto nella percezione che i fedeli hanno di Mosè e dei profeti, il Dio dell'Antico Testamento è descritto quasi fosse un Dio che giudica, solo giudica, non giustifica. È inesorabile nella difesa della giustizia. Il Dio dell'Antico Testamento è descritto come antitetico rispetto al Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che usa misericordia e perdona. La giustizia dell'Antico Testamento sarebbe quella retributiva, che obbliga al castigo.

In realtà, nella preghiera di Daniele – come già nel dialogo di Dio con Mosè sul Sinai – Dio è definito come *misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*. Egli *conserva il suo favore per mille generazioni, perdona la colpa, la trasgressione e il peccato*.

Certo, è scritto anche che *non lascia senza punizione, castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione*; il suo castigo però giunge soltanto fino alla terza o quarta generazione, mentre la sua misericordia dura per mille generazioni. L'immagine del Dio di Israele quale Dio la cui giustizia è inesorabile non corrisponde affatto alla attestazione del Libro; riflette un'obiettiva incomprensione.

L'attesa di Dio nei confronti del suo popolo è esigente, addirittura intransigente. Il suo amore non perdona, non si accontenta di poco; mai accetta meno che tutto; vuole il massimo. Ma proprio perché non si accontenta, Egli insieme anche perdona, sempre da capo perdona. Attraverso il perdono appunto suscita l'amore, del quale l'uomo pare per parte sua pare lì per lì assolutamente incapace.

Soltanto l'ottusità di uomini inesperti delle cose dello spirito può immaginare che la misericordia di Dio consista nel lasciar perdere, nel fatto di accondiscendere e accontentarsi di poco. Alla luce di questa concezione scadente della misericordia di Dio gli uomini inesperti possono anche immaginare che Dio possa, o magari debba, chiudere un occhio sulle disposizioni interiori; debba prendere atto del fatto che gli uomini non possono controllare il cuore più di tanto. Essi immaginano che Dio possa invece essere, e anzi debba essere, intransigente sui comportamenti esteriori, quelli più facilmente controllabili. Così nasce il fariseo.

Ma torniamo al vangelo. Gesù ha misericordia di Levi, il pubblicano. Lo chiama e con la sua chiamata lo stacca, non solo dal banco delle imposte, ma da una vita sbagliata. Probabilmente Levi

non credeva in quella vita già da tempo. Ma come cambiarla? Chi avrebbe creduto alla sua conversione. La vocazione del pubblicano è la buona notizia.

Ma per gli scribi e i farisei la vocazione di Levi non è una buona notizia: è soltanto un pretesto per accusare Gesù. Il racconto ascoltato è la seconda disputa di Gesù con i suoi censori. Sono cinque le dispute poste proprio all'inizio del racconto del ministero pubblico di Gesù; questa è la seconda. La conversione di Levi è per Gesù e per molti pubblicani una festa. Per festeggiare Gesù siede a tavola con loro. Il suo modo di fare accende la censura degli scribi. Essi non la dichiarano ad alta voce davanti a tutti, ma interrogano i discepoli: *Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?* È come una mormorazione sussurrata sotto voce, non strillata in faccia. È espressa in maniera obliqua. Proprio perché obliqua, manca lì per lì a Gesù la possibilità di correggerla.

Tutti i peccati saranno perdonati agli uomini, e anche tutte le bestemmie che avranno pronunciato. Ma la condizione irrinunciabile perché possano essere perdonati è che si espongano alla misericordia di Dio; che dunque vengano alla luce mediante la confessione. L'ostacolo al perdono non è la grandezza del peccato, ma il difetto di confessione. I farisei si nascondono, obiettano a Gesù mormorando, si mantengono a cauta distanza. Per questo non possono essere perdonati.

Gesù tuttavia subito intende la loro obiezione e risponde all'accusa che neppure è pronunciata. Risponde come abbiamo sentito: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.* Se voi farisei non vi sentite malati ma sani, non avete motivo di lamentarvi per il fatto che io preferisca i peccatori a voi. I sani non hanno bisogno del medico. A questi, che sono venuti incontro a me con una confessione accorata di colpa, non posso non proclamare il perdono di Dio.

Quel che compromette in maniera irrimediabile il rapporto con Dio non è il peccato per quanto grande, ma il rifiuto di chiedere perdono. Appunto questo rifiuto è alla base della falsa persuasione: Dio non può pretendere un'impossibile giustizia del cuore, deve invece accontentarsi di opere esteriori. Da questa persuasione nasce poi la convinzione falsa d'essere senza colpa. Appunto questa falsa persuasione alimenta il tratto spietato dei nostri giudizi sugli altri.

Paolo, apostolo del vangelo, testimone della misericordia di Dio, sottolinea in maniera decisa che l'unica possibilità di essere giustificati per gli uomini nasce dalla fede nel vangelo. Il passo della lettera a Timoteo ascoltato illustra in maniera molto lucida il nesso tra fede nel vangelo e idoneità a divenire ministri. Paolo ricorda espressamente che il Signore Gesù lo ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio, pur conoscendo la sua identità di prima, *un bestemmiatore, un persecutore e un violento.* Appunto grazie a questa misericordia che il Signore gli ha usato ha potuto diventare testimone della medesima misericordia presso molti.

Mi è stata usata misericordia, aggiunge, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede. Il timore che noi tutti fino ad oggi dobbiamo nutrire è di rimanere nell'ignoranza, prigionieri del pregiudizio farisaico, secondo il quale Dio si deve accontentare di qualche cosa di meno di tutto; si deve accontentare delle opere esteriori e rinunciare a guardare al cuore. Il Signore ci illumini, ci faccia conoscere il nostro peccato e la sua misericordia, perché di quella misericordia possiamo diventare testimoni davanti a tutti.